

iPad2, tutti in fila per la tavoletta Apple

Il catastrofismo e il pacifismo sono di moda, proprio come Heidegger e il McDo; la NATO e il vino biodinamico; Toni Negri e Berlusconi; Massimo D'Alema e Michel Le Gris. In epoca prespettacolare, la burocrazia socialdemocratica riconosceva che «l'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli»; e dei loro mandanti palesi e occulti. Oggi sono in pochi a riconoscere che il catastrofismo è l'ecologismo degli spettatori e il pacifismo è il surrogato d'internazionalismo che li anima a semestri alterni *dietro ordini*; anche se non si tratta più di schiacciare la rivoluzione libertaria in Spagna e di firmare un patto con Hitler, come volle lo stalinismo per interposti Togliatti, Vidali e Mamsurov.

Il catastrofismo è patrocinato da associazioni Onlus, verdi, o anche *antimondialiste*, «autonome» o «dibitarie» il cui unico messaggio consiste nel ripetere ossessivamente che la civiltà industriale è circondata da oscure *minacce*: contro la stabilità del clima, contro la nostra salute, la fertilità dei suoli, la genuinità dei cibi, «da civiltà del vino» (*sic!*), l'equità e la solidarietà necessarie alla convivenza civile; e dunque contro la *pace*! Se non cambiamo radicalmente strada - intimano - il disastro è inevitabile; anche economico, poiché il petrolio costa troppo ed è in via di esaurimento.

Sarà pure, ma più che l'esaurimento del petrolio, quel che ciascuno può constatare è soprattutto la proliferazione *attuale* di motori, veicoli e ordigni di ogni tipo che ammazzano nel nostro paese un centinaio di persone alla settimana. Per garantire la fabbricazione *ecologica* e sempiterna di queste macchine da guerra che animano una guerra «insensata», come scrisse Primo Levi, che d'insensato s'intendeva, due scuole di pensiero si affrontano in un certame infinito, proponendo il lacerante dilemma: sviluppo sostenibile o decrescita serena e conviviale? L'una e l'altra *sono sul mercato dell'innovazione tecnologica*; e non tutti i loro partigiani sono contro il nucleare cosiddetto civile, «[se sarà] finalmente sicuro», anche se al momento Fukushima li imbarazza un po' e preferiscono sorvolare. Nelle ultime settimane il molto rigorista quotidiano *Il Fatto* ha fornito un esempio parodistico di tale attitudine, fino a tacere del tutto, all'atto dell'ammissione ufficiale di una costante fuoriuscita di *plutonio* dal reattore 2; è un fatto che scompare dal *Fatto* di martedì 29 marzo come se questo fosse divenuto il Tg1 berlusconizzato da Minzolini, che *Il Fatto* stesso critica inflessibilmente!

Quanto ai catastrofisti dichiarati, il disastro reale (che li obbligherebbe forse a tentar di scatenare disordini dagli effetti *poco controllabili*, come se fossimo barbari libici o siriani del 2011 o nomadi cabili del 2000-2002; o, peggio, arrabbiati e situazionisti del

1968), preferiscono *schermarlo* con «l'immagine della catastrofe ipotetica, oppure *calcolata*, *estrapolata*», come hanno notato René Riesel e Jaime Semprun in *Catastrophisme, administration du désastre et soumission durable* (Paris 2008, Éditions de l'Encyclopédie des Nuisances). Questi esperti alternativi, assai pessimisti a proposito di un futuro senza di loro, sul quale mostrano eloquentemente come si addensino nubi sempre più spesse, quanto al presente si limitano a fornire delle *contro-expertises* che, volta a volta, fotografano lo stato delle cose in quel preciso momento, come se dell'evento catastrofico di cui parlano non avessero in mano che una drammatica istantanea senza passato e senza futuro, e come se loro stessi fossero stati decervellati (è probabile che sia così, per esempio nel caso dei molto scientifici dirigenti e dei volontari molto *volenterosi* di Greenpeace), perdendo la capacità di anticipare quel che si sapeva già, sin dall'inizio, che sarebbe accaduto. Come a Fukushima (sin dal 2000, secondo i documenti segreti pubblicati da Wikileaks). Come all'Aquila (l'inascoltata Cassandra Giampaolo Giuliani). Come a Tripoli? Così le *minacce* future che pesano su di noi appaiono come nubi oscure all'orizzonte, ma evitabili, sempre che si seguano gli *ordini* di questi stimabili esperti, mentre una nube radioattiva reale e destinata ad essere aggravata dalla sindrome cinese non sarebbe altro che una spiacevole contingenza cui è (forse) possibile rimediare. *Parigi val bene una messa, e un primo piano in un Tg una figura da coglioni*. «Quando la casa brucia, si può pregare o lavare il pavimento. Comunque, pregare è più pratico» (Karl Kraus).

I catastrofisti sono minacciosi quanto le minacce ambientali contro la nostra civiltà. Se non si seguono le loro *regole*, che costoro trattano incessantemente con gli Stati e con gli organi sovrastatali della burocrazia mondiale riunita sotto l'egida dell'ONU, sarà il disastro. *Ma il disastro reale, non la catastrofe ipotetica della quale ci pascono, è già accaduto*. Il disastro non è il fatto incontestabile che le centrali nucleari vecchie (15-20 anni, si dice ora) si comportino come un moribondo in agonia; o peggio. Non possono farci niente, come lo scorpione della favola: è il loro carattere. *Il disastro reale è che siano state costruite*: mine antiuomo cosmiche che hanno *già* dato il cambio ai test nucleari militari della seconda metà del secolo scorso, e i cui effetti — per esempio sul DNA degli esseri viventi — sono destinati a durare e ad accumularsi per millenni in modi, questi sì, aleatori e imprevedibili. Quanto alle scorie di queste profittevoli attività, i responsabili degli Stati e dell'industria somigliano alla cattiva massaia che nasconde le briciole del festino sotto il tappeto; l'esempio della Francia, intenzionata a seppellirle a 500 metri di profondità sotto la Champagne (un sito «sperimentale» è già operativo *in loco*), poiché il

sottosuolo della regione offre ottime garanzie antisismiche, non dovrebbe allarmare solo i vinomani.

La *vera catastrofe* è che tutti i fattori che secondo i catastrofisti dovrebbero, in un *domani* non troppo lontano, sottrarci i pretesi piaceri da narcisisti viziati di cui si deliziano gli spettatori-consumatori-turisti-elettori *sono qui oggi* e godono di ottima salute. Metalli pesanti e rifiuti industriali che non si sa dove mettere (in Cina, in Africa o, con l'aiuto della Camorra, in Campania) e che si tenta di riciclare; polveri sottili, anche radioattive, che non si possono mettere da nessuna parte, perché sono sottili e il vento se le porta. Nell'acqua potabile, le cui soglie di tossicità chimica sono state riviste al rialzo all'inizio del 2010, la presenza di arsenico e di diossina supera il livello di guardia o lo avvicina pericolosamente. Non si sa come liberarsi dell'amianto 113 anni dopo la *scoperta scientifica* della sua nocività (già notata da Plinio il Vecchio nella *Storia naturale*); e questo nel momento di gloria di cui le nanotecnologie godono, *anche se si sa che i loro effetti sulla salute sono paragonabili a quelli dell'amianto*.

Questo processo di *distruzione del vivente*, sostituito da un *artificiale illimitato* che copre e ostruisce l'intero orizzonte dell'attività umana, ha come presupposto e come culmine l'agrochimica e la zootecnia, con l'industria di trasformazione alimentare che esse alimentano, e, rispettivamente, le biotecnologie che, mentre lo impoveriscono, riducendo la biodiversità naturale e *sterilizzandolo*, hanno spianato la strada alla sua *brevettabilità*. Cento anni di agricoltura industriale, del resto, hanno desertificato un miliardo di ettari di terre fertili, ossia quanto diecimila anni di agricoltura intensiva basata sull'aratro, c'informano i microbiologi del suolo Claude e Lydia Bourguignon. Inutile moltiplicare gli esempi.

Questa *bancarotta fraudolenta* della cosiddetta società industriale, *cioè della nostra civiltà*, non è un fattore di rischio ipotetico che incombe sul futuro; è in atto dall'inizio del XX secolo. Per fare un esempio alla moda, il riscaldamento globale del pianeta, che sarebbe causato dall'effetto serra e forse non è privo di rapporti con taluni fenomeni meteorologici, sismici e vulcanici particolarmente impressionanti, non è cosa che ci attenda tra venti o trent'anni se non cambiamo strada. È la *strada a senso unico* che di colpo ci siamo trovati a percorrere quarant'anni fa. *La civiltà industriale è già crollata, con noi sotto*. L'accelerazione del *rinnovamento tecnologico incessante* che contraddistingue questa *fase terminale* del capitalismo *borghese e burocratico*, e che ha scalzato le sue stesse basi materiali, non ha fatto altro che estendere e intensificare le conseguenze di tale crollo sol per fornirle «un'apparenza di sopravvivenza, fino in coma irreversibile». Il cataclisma giapponese ne è il compendio, *concentrato esplosivamente nello spazio e nel tempo*: «Dipinte in queste rive | son dell'umana gente | le magnifiche sorti e progressive», diceva Leopardi.

Altri più sapienti di noi hanno indicato le ragioni *storiche* di

questo processo: «Lo spettacolo non nasconde che l'ordine meraviglioso che ha istituito è circondato da alcuni pericoli [...] semplicemente conclude che ciò non ha importanza. Vuole discutere solo sulle date e sulle dosi. E, solo a tal proposito, riesce a tranquillizzare; cosa che uno spirito prespettacolare avrebbe giudicato impossibile» (Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*, 1988). Adesso che lo *stato di emergenza ambientale* è stato ufficialmente proclamato dall'ONU e da decine di Stati nazionali che polemizzano tra loro in proposito, solo di date e di dosi discutono coloro che dovrebbero opporsi alla catastrofe. Solo per questo, nonostante la diagnosi confusa ma inquietante e la prognosi riservata di cui ci gratificano, la loro *immagine al rallentatore* del disastro che ci attende riesce a tranquillizzare. *Far bollire le pignatte del futuro*, per dirla con Marx, è il modo migliore di distrarre lo sguardo degli spettatori dal disgustoso gulasch che è in tavola adesso, *a cena dal signor Valdemar*. «In Germania tutti considerano il nucleare finito. Resta ora da stabilire entro quando» ha detto il 1° aprile di quest'anno un giornalista televisivo. Posto che di pesce si tratti, ci serviranno una cernia di poliuretano o il Trota? «Non sempre si mangia ciò che è in tavola», concludeva Ambrose Bierce a proposito del risultato di un'altra minaccia invisibile, inodore e insapore — come le radiazioni —, ma non per questo meno terrificante.

Per lo sguardo rivolto esclusivamente al *quantitativo*, anzi a ciò che è *attualmente* quantificabile; per la vocazione a trarne ricette totalizzanti di salvezza cui i seguaci devono conformarsi *perinde ac cadaver* e ad attendere, come la religione, la *salvezza* dal futuro; per l'irresistibile impulso, infine, «a invadere impieghi e potere», come diceva il generale Pietro Colletta (*Storia del reame di Napoli*) a proposito di un'altra setta, il catastrofismo — *fase suprema dell'ambientalismo* — costituisce l'attuale forza di complemento della *burocrazia del mondo* che era stata cominciata, nel secolo scorso, dai «totalitarismi di transizione» (Lewis Mumford) fascisti e comunisti e dalla proliferazione incontrastata del *management* e del *welfare state* nel capitalismo borghese avanzato. Se la burocrazia totalitaria rappresentava il sogno — la *promessa di felicità* — di uno sviluppo illimitato delle forze produttive intese come sistema puramente tecnico (compresa l'eliminazione degli indesiderabili e dei refrattari), mentre il *management* garantisce tuttora la sua crescente materializzazione in merci e *sistemi di merci* abbondanti (filiera del petrolio, dell'energia e dei trasporti, filiera dell'alimentazione», dell'acqua e della medicina industriale, filiera degli armamenti, ecc.) effettivamente e «illimitatamente» disponibili, il catastrofismo incarna *l'avanguardia del loro razionamento*, adesso che la realtà presenta il conto di questa lunga *serata futurista* dell'impero della merce e della produzione industriale alienata. Nei suoi punti più alti, la critica sociale moderna aveva anticipato questo triste esito: «La sedicente "lotta contro l'inquinamento", grazie al suo lato statale e regolamentare, dapprima creerà nuove specializzazioni, servizi ministeriali, lavoretti occasionali, avanzamento burocratico. E la sua efficacia sarà alla

misura di simili mezzi» (Guy Debord, *Il pianeta malato*, 1970).

Qualcuno ha notato che persino nei paesi «civilizzati» e ben rodati alla routine autoritaria e securitaria della sovrasocializzazione, la burocrazia catastrofista «non otterrà, come ogni burocrazia, se non una parodia di efficacia. Per quanto rapida possa essere, precipitata dagli stati di emergenza che dovrà instaurare, la burocratizzazione non “risolverà” niente: farà fronte, con i suoi immensi mezzi di coercizione e di falsificazione, allo scatenamento di flagelli di ogni natura e alle loro imprevedibili combinazioni [...] Per il momento, riesce, e almeno in questo caso con innegabile efficacia, a soffocare con la propaganda e l'irreggimentazione ogni tentativo di affermare una critica sociale che sia al tempo stesso antistatale e antindustriale» (Riesel e Semprun, *Catastrophisme...*, cit.). Ma non solo per quel che ha la sfrontatezza di dire; bensì anche per quel che di spaventoso riesce a tacere o — quando è divenuto impossibile farlo — a rimpicciolire e a minimizzare, trasformandolo in una sorta di *haiku* o di *ikebana* circondati da un vortice di titoli a caratteri cubitali su quisquiglie di politica politicante, di appelli alla tregua istituzionale e di seni di escort.

Per impiegare un esempio cui abbiamo già accennato, la fuga di plutonio scomparsa da *Il Fatto* del 29 marzo vi compariva il 30, ma solo in una «breve» di quelle dedicate in genere alla cronaca nera, più o meno del formato del titoletto pubblicato lo stesso giorno da *la Repubblica* in basso pagina, ove si dichiarava nientemeno che in Giappone «è peggio di Chernobyl». Lo stesso concetto, all'interno e senza richiamo in prima pagina, sarebbe stato espresso su *Il Fatto* del 31, per bocca di un ex direttore dell'officina meccanica dell'Ansaldo nucleare, Paolo Ruffatti: «Peggio di quel che è successo a Chernobyl [...] e peggio di Three Mile Island [incidente del 1979, Ndr], lì il nocciolo è rimasto nel contenitore secondario e lo stanno ancora raffreddando» (!; il corsivo è nostro). Secondo l'ingegner Ruffatti, non si sa se vi sia ancora acqua nelle piscine di soppressione dei reattori di Fukushima: «do dubito — afferma l'ingegnere. — Se non c'è più, il nocciolo buca [il contenitore d'acciaio secondario] e poi la base di cemento quindi va a finire nel terreno, nelle falde e nell'ambiente. [...] Non esiste alcuna tecnologia per affrontare questo problema. [...] A pochi metri c'è un'altra piscina che contiene le barre d'uranio di ricambio e il combustibile esausto. Ho l'impressione che l'esplosione [ma allora c'era stata esplosione sin dall'inizio, Ndr] abbia danneggiato anche queste, vuol dire che ci sono le scatolette con le pastiglie di uranio arricchito che sono finite chissà dove. È roba che può uccidere un uomo in un'ora, ma bisogna trovarle, senza acqua di raffreddamento vanno in fusione anche quelle» (i corsivi sono nostri). L'ingegner Ruffatti è senza dubbio tra quelli che, dopo aver fatto carriera e dopo l'arrivo dell'età della pensione, *mangiano la foglia*. Ma allora perché confinarlo, come se fosse una barra di combustibile altamente radioattivo, in fondo a una pagina interna?

Solo il 1° aprile *Il Fatto* arriva finalmente al nocciolo fuso del

problema, a p. 16, e stavolta con un piccolo richiamo in fondo alla prima pagina, dove l'apertura tuona, come se non lo sapessimo già: «Governo di sbandati» (che notizia! Forse dovrebbero rimandare il direttore alla scuola di giornalismo; o meglio farlo iscrivere a un corso di logica, anche solo matematica). Ma quest'agnizione si presenta nella veste di un'opinione di un singolo giornalista, Luca Telese, secondo cui «forse è giunto il momento di rompere il silenzio nucleare [...] nulla di quello che ci hanno detto è vero. Incidente lieve [...] Noccioli che fondono solo a metà, fughe di vapore radioattivo, ma controllate. Tutte balle [...] Le fughe non sono controllate ma letali [...] Le raccomandazioni di tenere chiuse porte e finestre di fronte alla nube sono state criminali e omicide. Il plutonio approda sui tetti di un altro continente. Il premier, Naoto Kan, ha recitato alla perfezione il copione tarocato dell'indignazione. Il livello sette, quello della catastrofe massima, era iscritto come un destino, fin dal primo giorno, nelle crepe degli involucri fessurati.»

Questo inatteso *scoop*, rivelato con soli venti giorni di ritardo, era forse degno di una maggior risonanza. Anzi, ciascuna delle citate affermazioni, (ormai) *incontrovertibili* persino per un convulsionario della merce o per un flagellante della tecnologia più avanzata, meriterebbe un titolo a caratteri di scatola sulla prima pagina di qualsiasi quotidiano antiberlusconiano come *Il Fatto* o *la Repubblica*, poiché il governo Berlusconi intende costruire a breve quattro centrali nucleari di terza generazione (quelle che da tempo stanno già cadendo a pezzi, tra continui incidenti *minori*, dopo meno di vent'anni d'esercizio, in Francia e altrove), fatta salva una moratoria preelettorale di un anno decretata *post festum*. Come argomento di mobilitazione immediata, sia pur strumentale, della cosiddetta opinione pubblica o della pretesa società civile, di cui questi fogli tanto parlano, non sarebbe affatto trascurabile. «Se non ora, quando?» Invece sono state tenute nascoste con cura o somministrate col contagocce al pubblico dei cittadini-spettatori per tre settimane, graduando le rivelazioni con un'enfasi inversamente proporzionale alla loro gravità; e il rigoroso Luca Telese, spiattellandole, si appella a un'entità decisamente più astratta: «Adesso il mondo dovrebbe commissariare gli apprendisti stregoni che agiscono con logiche imperscrutabili.» Ma chi è questo «mondo»? Poiché è difficile che un'entità così disincarnata parli, e ancor meno con voce unanime, è a una burocrazia mondiale chiamata, con l'efficacia che si sa, a comporre i conflitti e i regolamenti di conti tra le burocrazie nazionali, nonché tra un certo numero di quelle sovranazionali, che egli ritiene di doversi appellare: «Adesso l'ONU dovrebbe intervenire contro un delitto che prolunga i suoi effetti per una *[sic]* era geologica. Invece nel frastuono si cela il silenzio. E il rumore delle bombe ci distrae dall'essenziale.» Questo è vero. Ma sembra che, per la comunicazione ufficiale certificata dal dominio spettacolare, l'essenziale consista nell'evitare che la coscienza dell'eccesso del disastro possa trasformarsi in un fattore di rivolta. Anche in questo caso si tratta di usare le informazioni disponibili soprattutto come arma di ricatto per contrattare con gran clamore la gestione pacifica dell'emergenza contendendone i vari aspetti alle

altre burocrazie in lizza per lo svolgimento dello stesso compito. Si tratta di decidere quali saranno a impersonare il ruolo dei buoni pastori capaci di condurre il gregge degli spettatori, confuso e spaventato ma tutto sommato in buon ordine, nel lungo itinerario turistico attraverso i mattatoi industriali che è stato previsto per lui. «Nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso» (Guy Debord, *La società dello spettacolo*, 1967).

Se il catastrofismo rappresenta ciò che è più moderno nella burocratizzazione in corso, il pacifismo ne impersona il lato più arcaico. Caricatura ecumenica dell'internazionalismo del movimento proletario del XIX secolo e dell'antimilitarismo che ne aveva accompagnato la resurrezione durante i tentativi rivoluzionari dei primi tre decenni del XX, il pacifismo è stato uno dei principali strumenti impiegati dai totalitarismi di ogni colore per assicurarsi una penetrazione ideologica nel campo avverso; oltre a costituire la giustificazione della commedia del non intervento delle principali potenze dette democratiche nella Spagna rivoluzionaria assediata dai franchisti, massicciamente appoggiati dalla Germania nazista e dall'Italia fascista, mentre lo stalinismo la disgregava dall'interno con l'aiuto di altre forze repubblicane. Si sa come andò a finire: gli stalinisti si liberarono sanguinosamente dei loro avversari anarchici e poumisti per incassare il patto Ribbentrop-Molotov, che lasciava le mani libere ai grandiosi programmi nazisti di espansione.

«Un particolare nella biografia di Sarkozy la dice lunga sulla sua esperienza nella manipolazione mediatica. Nel 1987, era incaricato di missione per la lotta contro i rischi chimici e radiologici in seno al ministero dell'interno. A questo titolo, è stato di fatto consigliere alla «comunicazione» del governo sulle conseguenze della catastrofe [di Chernobyl]. Poche persone, a parte le vittime del cancro alla tiroide, si ricordano più l'enormità delle

menzogne ufficiali in questa occasione — la nube radioattiva si era fermata alla frontiera, non c'era assolutamente niente da temere, ecc.» («L'Achèvement», *Conditions modernes de la domination*, 2008).

Così ci si dimentica del nucleare «civile», quando all'ordine del giorno è la *pace*, per evocare solo e a sproposito la guerra nucleare (con il manifesto di Einstein, che è datato 1955, non proprio 1941): anche nelle mobilitazioni dell'*opinione*, la mano destra non sa quello che fa la sinistra, quella di un sabato dimentica quella del sabato precedente.

Chiedere a Sarkozy come equanimente a Gheddafi di «cessare il fuoco, fermare la guerra, la violenza, la repressione», è già *imparare a pensare* di affidarsi a loro, come invocare una Protezione Civile planetaria che sappia controllare meglio tutti i disordini: dai profughi alle esplosioni nucleari ai rivoltosi.

Gli egiziani, già rimpiazzati nello spettacolo dell'attualità proprio perché non ridotti a vittime da soccorrere, hanno agito, e pure poco pacificamente, per smantellare il loro «servizio di sicurezza».

Noi abbiamo anche più burocrazie di *protezione* da eliminare, assieme a tutte le produzioni che le rendono tanto indispensabili.

Italiani, ancora uno sforzo se volete essere repubblicani...



la Repubblica, 30 marzo 2011
(titolo riprodotto a grandezza naturale)